

Dal 1968 al 1978

Prefazione

Sono stati dieci anni piuttosto intensi, la cultura era solo di sinistra, meglio, se non era di sinistra non era cultura e il pensiero sociale non poteva che fare parte di quella cultura: la Kultura. Anch'io ho remato in quella corrente, sono riuscito a non farmi travolgere, che non è poi tanto difficile, basta avere la testa, è sufficiente adoprarla per pensare e seguire gli impulsi della propria coscienza, quella che ti impone di rispettare tutti i tuoi simili, ma proprio tutti, anche quelli che pensano diverso da te, questa è la parte più difficile. Quando le filosofie diventano radicali e mortifere, allora è come il mare in burrasca, devi affrontarlo con tutte le tue forze per non lasciarti sopraffare da una satira che diventa proscrizione. Puoi riderci sopra e sdrammatizzare quando la bufera si è placata, quando le acque sono ridiventate calme, quando sei sicuro che non s'alzi un'onda improvvisa, l'ultima, e ti travolga uccidendoti. E la vita, fatta di radici, di contingente e di aspirazioni, continua; sarà mai più come prima, o sarà sempre la stessa?

Preambolo

“ Cominciava la fuoriuscita dei vermi. Si annidavano anche nelle pieghe della rivoluzione. Come le tarme che svuotano, rosicchiandoli, i tronchi più sani delle piante così i vermi cortigiani, le teste fredde, infestavano anche il corpo del gigante. Lo aiutavano a sentirsi infallibile, ad isolarlo dal popolo per rivolgergli soltanto messaggi messianici.”

-Davide Lajolo: “Veder l'erba dalla parte delle radici”-

La rivoluzione è cominciata, i nuovi cortigiani stanno armeggiando per prendere il posto di quelli vecchi, hanno già dichiarato che porteranno al potere la fantasia, i tronchi sani sono tutti stati svuotati, i pochi superstiti saranno inceneriti....

Capire il “tarlo”

Partecipazione:

decidere insieme
degli affari degli altri.

Democrazia:

opinione multiforme
che può mimetizzare
molto bene il fascismo.

Fascismo:

attributo demaniale
che oggi definisce
anche chi si soffia il naso.

Lavoro di gruppo:

metodo accelerato
per valorizzare l'incompetenza.

Kultura:

una bella agenda
sottobraccio.

Emancipazione:

meccanismo che mette
sempre indietro chi ascolta.

Autodisciplina:

regole da osservare
iniziando da domani.

Domani:

definizione senza senso,
appena arriva si chiama oggi.

Politicante:

primate che si infiltra
tra gli esseri umani
per sbarcare il lunario.

Politico:

uomo che emerge
tra gli esseri umani,
è prezioso ma ha spesso
la vita a rischio.

Decisione:

atto che quando finisce bene
ho effettuato io
quando finisce male
hai effettuato tu.

Colpa:

mostruosa creatura
miracolosamente ancora in vita
nonostante dai primordi
sia sempre stata rifiutata da tutti.

Strutture:

strumenti per politicanti.

Infrastrutture:

tanti posti per i clienti
dei politicanti.

Fiducia:

angolo del cervello
dove si coltivano
le illusioni.

Egemonia:

condizione piacevole
per chi la esercita
intollerabile per chi la subisce.

Proletario:

chi ha almeno un figlio
e l'automobile.

Sottoproletario:

chi ha solo l'automobile.

Categoria:

definizione sindacale
che cancella il concetto
di merito.

Giungla:

ce ne sono di tutti i tipi,
esserne fuori è meglio,
lì il merito non aiuta.

Diritti:

parola che può anche essere
frantesa ma è inspiegabile
come sia di tutti.

Doveri:

parola che non può essere
frantesa ma è inspiegabile
come sia in disuso.

Gioventù:

delfinato biologico.

Va bene la kultura basata sul chiacchieresimo e il rigetto della fatica...

Ad un amico studente

Se tu credi che la luna
sia una forma di formaggio

recupera pure
la capacità dialettica
rifletti sui fatti
dibatti sulle proposte
estendi l'attività culturale
ai burattini all'animazione
al teatro sperimentale
al cinema d'essai
alle performances alle assemblee
ai gemellaggi agli incontri
ai viaggi culturali
manifesta contro gli scandali
condanna le multinazionali
detesta il padrone
e il lavoro in fabbrica
iscriviti al dams
contesta preside programmi
e professori
vai in piazza e protesta
contro gli evasori fiscali
gli esportatori di capitali
gli speculatori dell'edilizia
il quarto potere

ogni giorno insieme agli altri
forma una moltitudine
e rendi tutto politico.

Il giorno in cui comincerai
a sospettare che la luna
sia altro che una forma di formaggio

allora dovrai chiederti
quanto conosci di chimica
di matematica di meccanica
di diritto di storia di musica
di fisica di falegnameria
di economia di latino di antropologia
di geometria di linguistica
di endocrinologia di ornitologia

di paleontologia di astronomia
di semiologia di architettura
di sociologia di zootecnia
di fonderia di elettrotecnica
di sartoria di elettronica
di scienze alimentari minerarie
marine agricole industriali
e di altre mille rivoli di sapere
che riguardano e hanno riguardato
la resistenza a sopravvivere
di tuo padre e di tua madre
di tuo nonno e di tuo zio
del vicino di casa e dell'ultimo
dimenticato pastore di Barbagia
del bracconiere un po' affamato
e un po' delinquente
del Gran Sasso d'Italia
e del bidello frustrato e inesistente
del manovale resuscitato
una volta al mese
dall'appello per la busta paga
e del barbone che spera
che la notte che verrà
sarà meno gelida della passata

allora sarà tutto
un po' più chiaro
la luna avrà perso
il sapore del formaggio
e anche tu entrerai in quella
pletora di cretini
che ti si affolla intorno
per contribuire a migliorarla.

Tutto deve essere pubblico, qualcuno, come me, continua sfiorare sul privato...

Filopoloesia nuda

Prefazione:

poemanzo filosofico politico in poche righe per parlar chiaro quando si può e anche quando non si può.

Dedica:

a mia figlia Cristina con l'augurio che diventi una donna in gamba.

Stanza I

Ognuno è
un compagno
un camerata
un fratello
una sorella
un pirata
un filosofo
un credente
un laico
un ateo
un perdente
un cannibale
un amico
un avversario
un concorrente
un travestito
un baro
un santo
una prostituta
una mamma
un babbo
un delinquente
in ogni caso
siamo molto poco
meno di qualcosa
di qualunque.

Stanza II

Tutti hanno
un diritto in più
tutti sono
differenti
ciò che i più accomuna
e che degli altri
non gliene importa
nienti.

Tale rivoluzione potrebbe portare la società ad una condizione che, anche se ci venisse comunicata dal futuro non la crederemmo...

Cronache dal 4000

Già ai tempi in cui l'uomo era raro, venne creato un nuovo modello di edificio sociale. Poiché gli ideatori di tale sistema appartenevano ad un'altra specie animale, vennero introdotti costumi totalmente nuovi. Ciò significava, per i pochi esemplari umani rimasti, adattarsi alle abitudini del nuovo dominante; bipede anch'esso, però dotato di ali e con una magnifica coda nel maschio: il pavone.

Mi racconta spesso della debolezza umana che i suoi avi ebbero occasione di conoscere duemila anni fa. A volte mi invita a pranzo e tra una beccata e l'altra nella ciotola della crusca, mi racconta della facilità che ebbe la sua specie nel prendere il sopravvento. Dice quasi sempre le stesse cose, eppure sa che non ha bisogno di convincermi. Però ho sempre fame e aspetto con ansia l'invito che spesso mi rivolge, d'andare da lui a mangiare nella sua gabbia. La qualità così pura, così eccellente, così saporita della crusca di cui si ciba, per me, umano, è introvabile; perciò non perdo mai l'occasione di fare enormi scorpacciate.

L'altra sera a cena, a casa sua:

'In fondo' penso 'è stupido; sa che sarebbe facile prendergli nuovamente il potere e cancellare quasi duemila anni di umiliazioni'.

Lui, che dall'altro capo del tavolo aveva letto, come al solito, il mio pensiero, rispose con la sciatteria di chi è ormai da secoli avvezzo alla dominazione di esseri proni e imbelli:

"Già, ma chi potrebbe farlo ora, siete in tutto centoventitre e noi siamo un mondo intero". Chiuse gli occhi per qualche secondo e unì la sommità delle ali lentamente in un gesto di distaccata commiserazione, poi riprese:

"E abbiamo dei mezzi enormi a disposizione", accennando col becco agli scarafaggi che gli pulivano le zampe con volontà cieca e frenetica, strappando e triturando, con le loro piccole e voraci mandibole, tutto ciò che c'era di marcio e di sporco per cibarsene, "...col loro contributo, tra poco, avremo conquistato tutte le galassie e non passerà molto tempo che raggiungeremo i confini dello spazio. Una volta là, li sposteremo".

Mi sembrava la sapesse lunga e ad ogni considerazione così esagerata non potevo che esternare la mia convinzione con due o tre bei "certo", "certo", "certo", pronunciati sporgendo la mandibola inferiore e mettendo le labbra a trombetta, in modo da trasformare la "c" da consonante affricata prepalatale sorda, in uno sciabordio da risacca su un litorale dove, al posto della sabbia, c'è il ghiaino come in certe spiagge calabresi che non ti danno pace alla notte; incupendo la "e", che sembra uscire dal sottosuolo; arrotolando estesamente la "r", come impone il poeta nei suoi versi -...corrusche d'armi ferree veda larve guerriere cercar la pugna...-; dando una sonorità maestosa e sancitoria al suono della "t" e della "o" unite come, in una statua, lo sono il marmo e la sua forma. Di fronte a tanta autorità mi sentivo un verme e questo rito pronunciatorio mi aiutava a salire la china della nullitudine. Anche se non avevo il suo potere, mi dava la sensazione di sentirmi ugualmente rispettabile, di sprigionare quel senso di ampia, profonda e tranquillizzante condivisione delle idee altrui che, a lui dava tanto piacere e anche a me; se pur frammisto ad un alone di vergogna o di rimorso che percepivo come una nostalgia per ciò che era stato, ma che non riuscivo a sapere da cosa provenisse e neanche sentivo la voglia di sforzarmi per tentare di scoprirlo. In ogni caso mi infondeva grande sicurezza, ricordare che la mia specie aveva dovuto soccombere per non essersi saputa adattare. Quindi io non ero in pericolo, al massimo potevo morire; da umano però. Debbo dire che mentre il pavone parlava, seguivo particolari sensazioni che

si sprigionavano dal mio cervello, non ero in grado di interpretarle, ma erano indipendenti da ciò che diceva. Così che lui parlava, parlava, parlava e io mi perdevo nell'azione indolente dell'ascoltare: venivo assalito dall'ossessione di scoprire qualcosa che era al di là delle sue parole, che avvertivo come una traccia indecifrabile di un istinto ormai spento e intanto continuavo meccanicamente a snocciolare, come i grani di un rosario cui affidavo la mia ultima difesa, i miei liturgici "certo", "certo", "certo".

Mentre il pavone parlava, mi ricordai di una scoperta fatta per caso, una sera. Camminavo accompagnato dallo scricchiolio familiare degli scarafaggi che noncurante calpestavano; ormai a miriadi popolavano tutte le terre emerse del pianeta e i pochi umani residui non rappresentavano, per loro, che una possibilità remota di incontro e quindi di schiacciamento inevitabile che tra l'altro accettavano con grande fatalismo. I loro soffocati stridii di morenti, non so per quale ragione, ma so che furono proprio loro, mi accesero nel cervello un'immagine dove c'ero anch'io e mi vedevo a conversare con un pavone, sì con un pavone. Ero con lui nella sua gabbia ed eravamo serviti con grande ritualità e rispetto da schiere innumerevoli di scarafaggi. Falangi brusianti e ordinate che si occupavano di tutto, che si componevano freneticamente in mille modi per pulire tra le dita dei miei piedi, tra quelle del pavone, sotto le unghie delle mani, il piano del tavolo, raccogliere i resti della crusca dal fondo della gabbia, trasportare le ciotole del cibo e quelle dell'acqua, squartare, da dentro, le bucce delle frutta, con manovre abili e meravigliose, tali da trasformarle in un divenire che sembrava una fioritura prodigiosa, prima che mi venissero portate alla bocca.

Non fu una grande scoperta, era una realtà che sapevo di vivere da tempi immemorabili, senza più sorprese, né stimoli, con noia ormai, sì, con noia. Mi sembrò, comunque, una grande scoperta e fui felice, stranamente felice. A questa felicità seguì il sinistro timore che qualcosa, dentro, stesse cambiando, stesse facendomi sembrare preferibile l'idea di un mio adattamento piuttosto che quella della morte, che era sempre stata la mia estrema rivalsa di essere umano, potenzialmente superiore a loro, ai pavoni.

Improvvisamente ricordai esseri umani che correvano scalcavano e calpestando, sfigurati, impressionanti moltitudini di scarafaggi per impossessarsi del loro cibo. Le donne erano forse più numerose degli uomini, si muovevano con decisione, pareva guidassero i gruppi di disperati che si formavano e si dissolvevano secondo il ciclo della fame. Raccoglievano ossa umane bianche di secoli e le scuotevano con vigore per staccare quelle bestioline che, comunque, vi rimanevano avvinghiate con la disperata bramosia delle loro mandibole. Coloro che riuscivano ad impossessarsene fuggivano a rintanarsi per idolatrarle, rosicchiarle e succhiarle.

Non avevano la protezione di nessun pavone, non avevano alternative.

Oppure io mi ero adattato? Poi ricordai ancora, scarafaggi addentare le carogne dei loro simili ed altri attendere, spazientiti, che ne morissero. Questo ricordo mi parve provenire dall'ultimo millennio: forse erano ancora umani. Comunque fosse, gli scarafaggi sapevano che erano i pavoni ad obbligarli così; nonostante tutto continuavano ad essere i loro fedeli servitori e avrebbero per sempre continuato ad esserlo. Mentre queste immagini si affollavano nella mia testa, sprofondandomi in una confusione che mi procurava un torpore lattiginoso, rassicurante, il pavone continuava a parlare alternando toni aspri e suadenti, esibendosi, con sottili argomentazioni, in delirii in cui contava solo lui, che io incensavo con innumerevoli e salvifici "certo", "...certo", "...certo".

Riuscivo a farmi una ragione, anche un tantino coatta, del fatto che "... siamo tutti uguali, con qualche piccola, insignificante differenza, che i diritti, ...che la partecipazione, ...che la democrazia e, ...che, ...che, ...che". Ma ciò che anche quella sera, ho meglio di ogni altra cosa afferrato, era la sua frizzante soddisfazione per sentirmi completamente in pugno, senza volontà di difendermi,

senza manco avvertire il bisogno di farlo. Restavo sempre più apatico e distante, chiuso in una bolla di tempo.

Se le prime visite al mio “amico” pavone le facevo rare e disinteressate, da qualche secolo le avevo intensificate. Mi pareva di avere trovato un interesse. Il pavone lo aveva capito e accondiscendeva senza ostilità a soddisfare il mio bisogno di conoscere. Sempre più spesso preveniva i miei pensieri. Capivo proprio che la loro posizione di dominio era dovuta a doti eccezionali che noi non abbiamo mai posseduto. Lui capiva molto bene che ero convinto di ciò che pensavo. Un giorno, quando non ebbe più dubbi sulla sincerità della mia amicizia, mi insegnò anche il loro linguaggio. Da solo non lo avrei mai potuto imparare. Cominciava a confidarmi i suoi problemi. Poi ci si incontrava tutti gli anni e da più di due secoli ragionavo con lui, come lui. Ormai riuscivo a capirlo anche quando, disteso sulla pancia, farfugliava i suoi pensieri, mentre gli scarafaggi gli andavano sul becco aperto, camminandolo dentro e fuori per pulirlo. In quella circostanza faceva sempre una meravigliosa, enorme ruota con la coda. Non diceva granché: ormai sentirlo parlare di tutte le sue gabbie d’oro non mi faceva più effetto e nemmeno sentirlo parlare del potere totale che aveva sulla specie sottomessa.

Fu però capace di sorprendermi quando mi portò a vedere la “Valle della Potenza”: lui la chiamava così. Dalla cima di un colle si vedevano, piantate in un’ampia vallata, diritte contro il cielo, due simmetriche costruzioni sostenute da una immensa struttura. La parte più alta si perdeva tra le nubi, per poi uscirne ed innalzarsi ancora, smarrendosi nella chiarezza della luce. Una di queste due costruzioni era quasi interamente ricoperta da un uniforme strato nero di una incomprensibile materia, vibrante per l’infinita quantità di riflessi che promanava. L’altra aveva ricoperto di nero solo una piccola parte e lasciava scoperto un lungo tratto di intelaiature e di macchinari che percorrevano il cielo fin sotto le nuvole. Uno spettacolo da rimanere stupefatti. Dovunque, fin dove lo sguardo arrivava, sorgevano stabilimenti immensi, ognuno con una ciminiera che soffiava un fumo nero e pesante, quasi vischioso. Dappertutto spuntavano bandiere e insegne che riproducevano, in campo nero, una coda di pavone in oro. Il sole, ogni volta che aveva compiuto il suo giro intorno alla valle, lasciava tutto in una chiara brulicante fosforescenza. Poi ritornava e passando davanti a quelle due costruzioni simmetriche le faceva risplendere di miliardi di piccoli soli che vibravano fantastici, azzurrognoli, poi blu, poi solo riflesso, poi lucidissimi, poi neri senza luce, poi persi in quella fosforescenza che li accresceva per il sole successivo. Andavamo spesso a visitare quel luogo. Ogni volta guardavo affascinato. Tutt’intorno un brulichio ordinato di scarafaggi operosi. Un brusio costante e monotono, senza spirito, senza ideali. D’un tratto fui folgorato dalla sensazione che quelle due costruzioni fossero ali. Ali gigantesche, incredibili, assurde, costruite con altre ali. Miliardi e miliardi di ali di scarafaggio. Mi girai verso il mio “amico” pavone che aspettava il momento del disvelamento per scoprire l’effetto che avrebbe prodotto su di me.

“Proprio così” disse “sono ali, ali costruite come tu sai” e mi sorrise dall’alto di una beatitudine stellare. Provai schifo. Tacque per un po’, poi indicando con le remiganti:

“Vedi, laggiù in fondo ci sono gli allevamenti dove si realizza un perfetto ciclo di produzione delle loro piccole e preziose ali... E’ un mondo perfetto, organizzato come niente mai. Là ci sono i più grandi esperti del vivere in comune: sociologisti, psicologisti, filosofisti, scienziati di ogni ramo del sapere che riguarda la struttura del corpo e del pensiero dei nostri preziosi donatori; dalla ingegneria spirituale alla materializzazione delle possibilità storicistiche. Non mancano, naturalmente, i politologisti, i teologisti, i sindacalisti ai quali è affidato l’incarico di ottenere il miglior comportamento stabilito dalla deontologia tuttistica predeterminata: la stessa paura e la stessa ignoranza che nutrono loro nei confronti della scienza, debbono continuamente trasferirla sulle masse. E loro riescono bene, perché il turbamento che gli perviene dall’ avulsione dal sapere

tecnico e scientifico, lo sentono come una cultura nuova, alternativa, del confronto, d'altro segno". Si zitti improvvisamente, forse stava svelandomi troppe delle sue verità, poi aprì entrambe le ali, come si può fare con le braccia per indicare un'evidenza nella quale si trova appagamento e proseguì, emettendo, prima, qualche squittio:

"Sono organizzati in categorie, abbiamo eliminato le classi, è un sistema meno ruvido, all'interno delle quali ci sono le élites dei clienti, dei militanti, dei funzionari e degli opportunisti, quest'ultima non è proprio una élite ma è una presenza lubrificante distribuita trasversalmente ai diversi gruppi. Vengono riprodotte tutte le strutture inventate molto tempo fa da voi umani, sono efficacissime. Anche qui, quando qualcuno esce dalla ortodossia, siamo in grado di toglierlo dal ciclo". Stette un po' in silenzio, attento a cogliere il minimo segno di reazione, nei miei sguardi, nel mio comportamento; restai inerte, riprese: "Laggiù, la specie viene riprodotta, in maniera scientificamente controllata, senza badare a spese. I sistemi migliori sono quelli che danno le ali migliori" indicando col becco l'immensa struttura "lo scopo lo vedi là". Osservavo quelle smisurate costruzioni che si innalzavano nel cielo. Una sensazione di ribellione usciva dal mio petto e si sollevava, svaporando, assieme al mio sguardo, verso la sommità, per larga parte invisibile, di quelle che un giorno sarebbero diventate ali di follia. La sorte degli scarafaggi non mi preoccupava minimamente. Mi incuriosiva invece scoprire che cos'era stato a ingenerare quel meccanismo, qual'era l'equilibrio che si era realizzato e come poteva continuare immutabile ormai da millenni. Perché le élites non si ribellavano. Volevo saperne di più.

Lui continuava a parlarmi e io ascoltavo con interesse:

"Le élites degli intellettuali hanno tutto il saper nelle loro mani, però la liturgia del conoscere li assorbe completamente e l'indifferenza che provano per le masse impedisce loro qualsiasi iniziativa. Non saranno quindi mai in grado di rivolgere tutte le forze di cui dispongono contro di noi". Anche questa volta aveva risposto al mio pensiero e continuò: "Il sapere di per sé non porta alla individuazione della propria identità, lo affermava qualche umano prima della perdita della vostra egemonia sul pianeta, perciò anche noi abbiamo trovato profittevole incaricare politologi e sindacalisti di costruirne una uguale per tutti, adatta, ovviamente, ai nostri progetti. Per formare queste élites di formatori incontrammo numerose difficoltà, poi abbiamo lasciato fare tutto a loro i quali, percorrendo sempre lo stesso cammino indicato da voi umani, sono pervenuti alla soluzione migliore la più efficace, quella basata sull'invidia. Così hanno provveduto a tutto autonomamente: accertamento della mediocrità e della insipienza, acculturazione e condizionamento alla prassi, galateo dell'umiltà e della mestizia per l'anticonformismo intellettuale rivoluzionario, dissidenza controllata e rispetto della gerarchia. A questo punto la formazione ed il controllo delle categorie sono assicurati e le mie ali, da idea, si trasformano in realtà". Mi guarda e aspetta la litania del consenso dei miei "certo", "...certo", "...certo" che non vengono, ma sono sostituiti da una domanda:

"E' sempre andato tutto esattamente come volevate voi?". Chiude le sue piccole palpebre a saracinesca come per isolarsi dal suo interlocutore, spinto da un moto d'orgoglio e risponde iattante: "Quando per motivi impreveduti la situazione si addormenta o si esaspera, intervengono i mestatori, poi, i teologi e i sociologi. Qualche processo, qualche esecuzione esemplare e, in breve tempo, tutto ritorna normale e finisce sempre con grandi festeggiamenti dove si fanno enormi mangiate. Più il pericolo scampato è grande, più gli scarafaggi da mangiare sono numerosi; e mangiano, mangiano con ferocia e avidità le carcasse dei loro ex compagni. Poi vomitano tutto. I capi, di solito, reggono egregiamente. Qualche crollo, si deve dire, che c'è anche tra di loro, quando, per rimuovere ogni traccia di dissenso, debbono ingurgitare il vomitato dei loro sottoposti."

Lo guardavo con distacco. Tacque, la mia indifferenza lo indispettiva. Gli vibravano impercettibilmente tutte le piume. Aspettavo che rispondesse al mio pensiero, ma il suo silenzio continuava. Gli chiesi:

“Quelli che vengono allevati sanno cosa li aspetta?”.

“No, naturalmente”.

“Allora ad un certo punto vengono...”

“Diciamo che vengono utilizzati per il loro fine. La loro esistenza serve perché servono le loro piccole ali”; fece un gesto di stizza. Non risposi. Sarebbe stato inutile dirgli che erano, in fondo, loro a fare tutto. Loro erano tutto. Erano le ali. Erano il cibo di se stessi. Erano il lavoro. Erano l’organizzazione. Erano la scienza. Erano la stessa sopravvivenza dei pavoni. I pavoni avevano soltanto il dominio. Il potere lo avevano trovato per strada, abbandonato da chi lo aveva perso e sapevano che la stessa sorte poteva toccare in qualsiasi momento a chiunque, anche a loro. E questo misterioso appuntamento con la storia, li faceva diventare i protagonisti di un destino del quale non sapevano altro che di doverlo vivere, inventandosi degli ideali che permettessero loro di esercitare il dominio, come unica fonte di piacere. Questo era ciò che sapeva il pavone; non sapeva altro.

Pur essendo di una specie estinta, io vivevo la sua stessa misteriosa dimensione, per ragioni opposte, ugualmente paranoica e sopraffatta, senza speranza. Chiesi, semplicemente, constatando:

“Una volta privati delle ali moriranno?”.

“Sì, però, come tu sai, questo fa parte del ciclo; le élites sono ghiotte dei loro compagni e anche gli addetti ai lavori. Gli avanzi vengono fatti sparire insieme alle femmine”. Intanto guardava una ciminiera seguendo, con lo sguardo, il fumo denso che si spandeva nella valle e, come formulando un pensiero ad alta voce, continuò:

“Poi questa donazione la fanno in cambio di tante libertà che sono concesse soltanto a loro. Gli vengono fabbricate e concesse le femmine più pelose che la moderna genetica sia in grado di consentirci. E’ permesso l’amore tra i maschi, ai quali la scienza ha persino dato la facoltà di partorire, perché anch’essi possano godersi una prole propria, sia amandola che mangiandola. E’ consentito loro l’uso degli stupefacenti, quelli che non danneggia no la lucentezza delle ali, naturalmente; ne consumano una gran quantità, è un fatto che non riesco a spiegarmi. Possono uccidere, violentare, stuprare, commettere i reati più bassi e vili contro i loro simili, compresi i rappresentanti delle gerarchie di grado più alto e nessuno li perseguiterà mai e chiederà mai loro, conto di quanto commesso. Solo due trasgressioni non sono ammesse: il suicidio e la lesa maestà contro i pavoni, che vengono puniti con l’esposizione della corpo, vivo o morto, del reo all’intemperie, fino alla putrefazione e alla consunzione senza che nessuno possa divorarla. Questo significa l’esclusione dal ciclo alimentare della propria specie e il disonore perenne per non avere partecipato al grande progetto collettivo. Di questi reati, nei duemila anni che sono al potere io, se ne è verificato uno soltanto. Inoltre godono di moltissimi altri privilegi esclusivi”.

Sembrava avesse scelto di lasciarmi immaginare, invece seguì, dopo avermi scrutato negli occhi:

“Non vengono sterilizzati e le femmine sentono un’attrazione che, da sola, fa desiderare a tutti i maschi di entrare a fare parte della élite dei donatori. Ognuno di loro è adorato, a volte si trova conteso e posseduto persino da una ventina di femmine che lo idolatrano, lo concupiscono, fanno a gara per concedergli i loro corpi promettendogli le passioni più intense e lo seguiranno fanaticamente fino in fondo”. Guardavamo entrambi scrutando l’orizzonte in silenzio, tutto era un tranquillo brulichio ronzante che si perdeva nel crepuscolo. Ruppi il silenzio:

“E le ali?”.

“Al momento delle ali, purtroppo, il lavoro è ancora insoddisfacente. Sistemi adatti, gli scienziati, non sono ancora riusciti a metterli a punto; perciò il lavoro è necessario farlo a mano, o meglio, a

zampa ed è lentissimo. Ora, però, abbiamo scoperto che le squadre dei caviatori producono il triplo se il donatore non viene anestetizzato, in più le ali acquistano una maggiore brillantezza. Ricerche più avanzate hanno dimostrato che, se saranno gli stessi donatori a cavarselo, la quantità potrebbe raddoppiare e la conduttività magnetica potrebbe aumentare del settanta per cento”. Emise un fischio e intanto saltellava sulle zampe rigide, facendo fremere visibilmente le ali e con una voce non sua, di una entità altra, interna al suo corpo diceva, o forse, meglio, declamava:

“Sociologi, politologi, psicologi, sindacalisti, teologi, scienziati, tutti, tutti, tutti sono mobilitati per ottenere dai donatori il consenso spontaneo, democratico, partecipato, autogestito, di massa, come momento... come momento... come momento... insomma avrò ali di qualità impareggiabile, eccellente, strabiliante e questa sarà la prova della grande superiorità del nostro sistema sociale, della nostra filosofia, della nostra democrazia, della nostra emancipazione, del nostro benessere, del nostro progresso, del... del...”. Silenzio. Immobilità. S’irrigidì e fece una grande, stupenda ruota. Mi pareva di vedere la sua vita mentre usciva dal corpo, sembrava gli volasse intorno lasciando nell’aria scie concentriche e luminose, poi pareva rientrasse in quell’opaco insieme di piume, rianimandolo e riaccendendolo di una prodigiosa brillantezza: apogeo di un orgasmo ermafroditico dato solo ad una specie superiore. Colsi tale evento, con una lucidità che mi stupì; mi colpì anche la mia capacità di capire; sentii nascermi dentro il desiderio di urlarlo, provocare un’uscita brusca e sgradevole dal suo torpore; chiesi:

“Questo ciclo quanto durerà?”.

“Sempre”, rispose duro e irritato, “trenta ore su trenta. Dopo questa realizzazione, un’altra è già pronta per essere messa in cantiere: altre ancora seguiranno ancora più grandi”, tacque per un po’, poi rasserenato, riflessivo, “è curioso; abbiamo notato che, durante il primo millennio, quando ancora non avevamo dato loro i capi e l’organizzazione, si ottenevano pessime ali. Anche noi abbiamo dovuto imparare molto. Intanto abbiamo capito che vanno sfruttati solo gli esemplari giovani. Alcuni naturalmente si lasciano invecchiare, ma servono poi soltanto per assumere il comando degli organi di coordinamento... Quindi nella misura in cui le aggregazioni da una parte, rendono possibile una presa di coscienza, dall’altra partecipano alla gestione del processo di appropriazione dello specifico, affinché a monte dei problemi vengano risolte tutte le contraddizioni a livello delle strutture orizzontali e di vertice e... e... eccetera!”. S’interruppe bruscamente. Capii che si trovava in forte imbarazzo, come se mi avesse svelato un codice di cui era custode, nel quale stava tutto il suo potere. Tacque per qualche secondo, poi, ostentando indifferenza:

“Qualità a parte, nel primo millennio la mia costruzione ha subito un ritardo di trecento anni; facendoli organizzare tra di loro abbiamo raggiunto un’efficienza veramente invidiabile”. Sbattè le ali facendomi cenno di salirgli in groppa e volammo verso la gabbia. Mi tenevo forte al suo collo e il sibilo dell’aria mi costringeva ad urlare:

“E gli scienziati, come fate a tenerli così, gli scienziati!”. Smise di battere le ali e, veleggiando, gridò: “Basta non togliere loro le ali dopo avergli detto che nessuno potrebbe impedircelo!”.

Continuava, alto, nel suo volo, mentre laggiù tutto brulicava freneticamente, incessantemente.

Erano tutti uguali, loro e i pavoni. Io non avevo niente in comune con nessuno. Mi tornavano alla mente quegli umani guidati dalle donne, che avevo visto mentre succhiavano le ossa contese agli scarafaggi. Chissà forse eravamo tutti uguali... O forse eravamo tutti differenti. Avvertivo, intanto, dei pensieri, sì dei pensieri nella testa. Mi sentivo molto strano, con la testa in quello stato. Forse non mi era mai capitato di sentirmi così. Il mio avvenire era assicurato: dovevo rimanere col pavone. I pochi umani residui erano soltanto oggetti animati, persino incapaci di riprodursi. Per il pavone non potevano avere nessun valore. Sapeva che c’erano, da qualche parte, ma li ignorava. Tornavano d’attualità sporadicamente, quando gli scienziati rivolgevano l’interesse su di loro per fini di studio. Planò davanti alla mia casa, piccola, di una sola stanza, con pareti e soffitto costituiti

da bacchette metalliche luccicanti attraverso le quali passavano aria e sole e si godeva un'ottima vista, servita in tutto dagli scarafaggi che mi aspettavano danti alla porta, saltai a terra e lo salutai ricambiato. Però la mia testa era strana popolata da suggestioni e immagini che da millenni non avvertivo.

Improvvisamente, questa visione svanì, ero di nuovo davanti a lui, nella sua gabbia con quelle nere schiere d'insetti che ci servivano di tutto punto. Deglutì una pallottolina di crusca che gli scarafaggi avevano impastato con le loro secrezioni e gli avevano infilato direttamente nella gola e disse: "Una femmina del gruppo degli umani, ha partorito un bimbo con due meravigliose ali nere e lucenti". Pausa. "E vedessi come sono grandi!", aggiunse raggianti.

"Com'è stato possibile?"

"Una cosa scientifica, difficile da spiegare. E' un traguardo dei politologi, dei teologi e dei sindacalisti: un capolavoro di collaborazione tra tutte le scienze riunite".

"E la donna cosa dice?"

"Lei è contenta. Dice che è una grande gioia, servire la scienza e partecipare attivamente al progresso della società" e quasi soprappensiero "doveva avere una gran fame; subito dopo il parto, avvenuto nei laboratori scientifici, ha divorato crusca, inservienti e pure qualche osso di quelli umani che, ancora, i nostri archeologi rinvengono, di tanto in tanto, e tengono a disposizione per scopi di studio". Sbatteva le ali compiaciuto e parlottava tra sé, ignorandomi: "Quegli esemplari maschi di umani, mi sembra un vero spreco lasciarli disperdere così. Chissà cosa potrebbe uscirne se si riuscisse a convincerli a copulare femmine di scarafaggio per fecondarle. Sottoporro la cosa al Gran Consiglio perché l'élite dei clienti, dei militanti, dei funzionari, degli opportunisti, degli intellettuali si mettano subito all'opera".

Fortunatamente mi ero adattato alla crusca e non avevo nulla da temere.

"Capisco" sbottò improvvisamente il pavone, come preso da un raptus "fare ali così non servirà a niente. Forse non arriveranno mai ai confini dell'infinito, anche se la conduttività magnetica è alla base dell'antimateria, un prodigioso mezzo per essere dovunque istantaneamente. Questo, però, è il mio potere e voglio esercitarlo. Voglio viverlo. Voglio sfruttarlo tutto. E' mio diritto. I diritti vanno rispettati. I diritti sono l'essenza della vita. I diritti sono importanti. Poi faccio anche il bene della loro specie. La irrobustisco, la organizzo, ne garantisco il reale e ordinato sviluppo che, in più, è anche partecipato e autogestito, li rende protagonisti storici nel processo di costruzione di un sistema sociale che elimina le sopraffazioni e non permette lo sfruttamento degli scarafaggi sugli scarafaggi e... e... cioè...consente l'autoprasi della sintomatica contemporanea che non sarebbe altro che la prosmificazione sopolomaniaca e... e... eccetera, cioè!". Tacque repentino, passò, come al solito, dal suo sproloquio allo stato di rapimento estatico. A parte la percezione di qualcosa vagamente familiare nelle ultime parole, non avevo capito niente, ad ogni modo io non potevo capire. Sciorinai alcuni dei miei soliti "certo, "certo", "certo". Restò un po' in silenzio, poi, come in trance, continuò: "Se non sfruttassimo noi, le loro capacità, quelli non saprebbero nemmeno di possederle. Ecco perché sono così utili. Perché abbiamo saputo sfruttarli. Loro sono umili e operosi e su queste basi si costruisce sempre",

spalancò gli occhi allucinati, poi, come fanno le galline, mi guardò con un occhio per volta, girando prima il capo a destra poi a sinistra, "questo a voi non potava accadere, la vostra specie era solo operosa"; spinse verso me, con disprezzo, la ciotola della crusca che sapeva piacermi moltissimo, facendola strisciare sul pavimento e con un ghigno misterioso, "ora, però, le cose stanno cambiando, sembra siate capaci di riprodurre scarafaggi anche voi umani!". Mi sghignazzò in faccia con disgusto. Riuscivo finalmente a capire qualcosa benissimo. Anch' io provai un sentimento identico per lui e per tutti i pavoni.

Gli tirai il collo.

Non oppose nessuna resistenza. La colonna vertebrale si spezzò senza che io facessi la minima fatica. Sbattè convulsamente le ali due tre volte e morì. Me ne andai lasciandolo in pasto agli scarafaggi avidi della sua gabbia; chè così era d'uso tra i pavoni: sapevano di non meritare nessuna commemorazione e di non sollecitare nessuna commozione, venivano smaltiti e basta. Poi pavoni e scarafaggi, insieme, aspettarono un nuovo pavone che li guidasse per i secoli o i millenni futuri. Saltellando verso casa, pensavo alla mia bella ciotola di crusca che mi aspettava. Me la sarei gustata in pace, godendo della impunità che mi era stata conservata come unico privilegio e sognando di fare arrivare queste cronache al genere umano del duemila, per osservare l'uso che ne avrebbe fatto.

Una nuova pedagogia sta nascendo, da Reggio Emilia si diffonderà in tutto il mondo un uomo nuovo, qualche tarlo residuo tenta d'insediarsi anche in questo tronco...

Arrivano i nostri

Signorina maestra
mio figlio ha quattro anni
mi ha chiesto
di disegnargli un cane
io non so disegnare.

Vede non importa
che lei sappia disegnare
ciò che importa
è che il bambino
si renda conto che
nell'insieme c'è il contesto
poi con affetto
basta dirgli
che ci sono tante cose
a cui può dedicarsi
con la socializzazione
appropriandosi della materia
senza fargli subire il trauma

Meglio le tradizioni
che recuperano la nostra storia
ad esempio quella di sindacalisti
antichi come Cristo
che potrebbe anche essere
un Budda o un Allah
ma che comunque
sono insignificanti
al confronto con una
Resistenza antifascista
per l'emancipazione oggettiva
della classe dei figli
dei lavoratori che sono
tutti uguali.

I morti sono tutti uguali, il tarlo è convinto d'essere diverso da tutti...

La bugia

Ho visto nel cimitero
fazzoletti di terra
senza un nome

Ho visto nel cimitero
marmi sbrecciati
con colature di ruggine

Ho visto nel cimitero
tombe solenni
con vetrate e colonne

Ho visto nel cimitero
sguardi prosciugati
da dolori inconsolabili

Ho visto nel cimitero
l'uguaglianza disfarsi
dei simboli di retaggio

Ho visto nel cimitero
La solitudine del negletto resto
dei destini più illustri

Vivo felice
in questo variopinto
rumoroso frenetico
andirivieni di uomini

che fanno di tutto
per scordare il loro destino
e inverare la bugia
della loro differenza.

...e dimostra la sua diversità ricercando le grandi sfide e le grandi battaglie...

**Domattina faremo la rivoluzione e nel pomeriggio....
si vedrà**

Assemblee rivendicazioni condanne
lotta milizia disoccupazione
bruciare i libri tutti
espropriazione proletaria
parlamentino collettivi corteo diritti.
Occupazione militante protesta
manifestazione massa proletario
intellettuale contestazione uguaglianza
organico il Che è un faro
stalin bukarin marx e me con mao
lotta rivoluzione urto libertà.
Avanguardia avanguardia culturale
avanguardia femminista avanguardista
pardon utero autogestito godere specifico
potere operaio che gode con l'utero
uteraio pacifico democrazia indiana
costituzione metropolitana litana tana ana
dibattito dialettico emancipato
antireazzionario culturale.
Bomba fuoco spara giustizia
indiscriminata morte morte orte orte rte e
pooooliiiiiziiiiiaaaaaa iiiiaaaaa iaaaaaa
REPRESSIONE VIOLENTA
di stato
B A R B A R I E.

Qui i nomi non si citano mai
già il prodotto è avvelenato
fare anche pubblicità alla marca
significa proprio volersi male
ringraziamo comunque tutti
autori profeti invasati pifferai
untuori istigatori arrembatori
predicatori giullari asceti
in segno di affettuoso
simbolico ricordo
per la eroica partecipazione
a questa storica rivoluzione.

Per la mattina basta....

nel pomeriggio si vedrà
stereo whisky figa
e spinello a volontà.

**Fortunatamente anche nel rumore delle grandi rivoluzioni ci sono
isole di passione dove i cuori s'incontrano, s'incendiano, ma debbono
soccombere di fronte a progetti di più alto respiro...**

Saprà Iddio chi tu sei

Bevvi avido i tuoi seni
denudati turgidi e bianchi

la tua bocca fu
ventre premuroso
alla mia bramosia
che calda guardasti
spargersi sulle tue
turbate mani

le cosce lascive schiudesti
e il tuo cuore volava
alle mie carezze esaltate

in lacrime
mi implorasti
di salvarti
dalla passione
che avrebbe violato
la tua promessa
consacrata.

...isole di raccoglimento, dove il senso del tempo e della fine possono ancora avere una dimensione né politica , né privata, ma universale.

Così amaro

Mi sono rifugiato
in tutte le tane
che ho scoperto
tra la terra e le stelle
ho manomesso
ingranaggi di cristallo
che regolano gli equilibri
della mia esistenza
ho divelto tronchi secolari
ostacoli al passo

nei sogni dei miei riposi
ho tessuto ragnatele
di sentimenti senza pretese
ho gioito ad ogni risveglio
per questo magico viaggio
a meta certa crudele e bello

sento viva
e rasserenante
la certezza
della meta
predisposta
dal tempo.

Bevo la vita
mi inebrio
di questo nettare
così amaro
così prezioso
così incantato.

Piccoli gesti d'intelligenza quotidiana possono migliorare la vita del genere umano, in attesa dei grandi esiti di una rivoluzione.

Io lo schiodo

E' come schiodare il Cristo
dalla croce e infrangerlo a terra
nel momento del Sanctus,
dire che la Maria
quella che fa la sarta
ha due figli
una volta ha abortito
e ha pianto.

E' come schiodare il Cristo
dalla croce e infrangerlo a terra
nel momento del Sanctus,
dire che Pietro
ha dato uno schiaffo
all'Antonia
il motivo dice Pietro
che lei lo sa.

E' come schiodare il Cristo
dalla croce e infrangerlo a terra
nel momento del Sanctus,
dire che Pino a tre anni
voleva il suo babbo
capace di fargli volare l'aquilone
non di raccontargli balle
sul cielo e le stelle.

E' come schiodare il Cristo
dalla croce e infrangerlo a terra
nel momento del Sanctus,
dire a due fidanzatini
che sono uguali a quei rompicoglioni
che non capiscono niente
quelli che la vita ha unito
e la morte ha già diviso.

Io lo schiodo:
la Maria che ha abortito
saprà lei
perché piangeva

Io lo schiodo:

Pietro è pentito
ma non lo dirà
nemmeno sotto tortura

Io lo schiodo:
Pino un giorno
farà volare l'aquilone
per suo padre.

Io lo schiodo:
i fidanzatini non sanno
d'essere i rompicoglioni
del prossimo turno.

Molta strada è già stata percorsa sulla sofferenza di uomini e donne...

Idillio n°1

Liliana campava vendendo la sensazione dell'amore al prezzo della marchetta. Un giorno ha pianto, poi diventò un'abitudine, una necessità, un lavoro per vivere.

Sperava sempre che s'alzasse di tra le sue braccia, un uomo che dicesse d'amarla davvero.

C'era un cliente, una persona educata, diversa dalle altre. Era un uomo distinto; la predilesse per mesi e veniva, in fine, solo per lei, in incognita.

Era l'Avvocato ... , e l'amava.

- Liliana ha l'Avvocato -, tutti lo sapevano. Liliana era rispettata. Poi l'Avvocato portò Liliana a vivere con se. Venne un giorno a prenderla con la carrozza. La strada aveva ali di gente commossa.

Lei salutava felice, era regina.

La famiglia non voleva saperne di quel disonore; -Lui vivere con una "di quelle"-.

Ma l'amava. Lei amava lui e aveva trovato quell'uomo che aspettava da tempo su quel povero letto.

Liliana era maltrattata dalla famiglia di lui e la umiliavano in mille maniere. Non era più una regina.

Amava l'Avvocato, ma non c'era prezzo che riscattasse il suo passato in quel letto. Nessuno poteva capirla e lei se ne andò. Bussò alla porta della vecchia camera e pianse di nuovo sul letto dell'amore pagato.

Tornò ancora l'Avvocato con la carrozza, una notte. Liliana pianse di gioia. Mancavano le ali di gente commossa a salutare Liliana. Le ruote ferrate della carrozza gridavano di felicità, sotto l'argento della luna.

...la coscienza politica del popolo è più giovane delle sue passioni...

Idillio n°2

Leonora, fino alle dieci di ogni sera, escluso il giorno di libertà, era di chi la comprava per primo, poi diventava di se e si donava al suo uomo.

Leonora, venditrice d'amore, era ormai stanca alle dieci di sera.

Alle dieci e dieci di sera, non più.

Amava per se, l'intimità era la sua, quella vera, di loro due: Leonora e il Toscano.

Leonora, reggiana purosangue. Il Toscano era di Siena o di Pisa, ma per il settentrione un po' stretto d'allora, lo chiamavano, in dialetto "al tèrra-mata", il terrone.

Era un facchino. Erano tanti allora i facchini. Lui era di quelli della "barréra ed Porta San Péder", i più importanti della città. Però non si dava arie e nemmeno i suoi amici si davano arie. Qualche volta si scazzottavano, per lo più da ubriachi e per questioni di donne, ma erano fraternamente legati anche ai facchini delle altre tre porte della città. Erano gente leale. Avevano la coscienza di classe.

Si riunivano alla sera nella bettola di via Cavagni e, intorno al fiasco di vino, parlavano di Prampolini e del Socialismo. Loro non sapevano tutte le vicende del mondo, però c'era sempre qualcuno che li teneva al corrente. Erano ignoranti, al cinema andavano in gruppo e pagavano un bimbo perché leggesse le didascalie. Il bimbo d'allora mi dice che si commuovevano, loro piangevano.

Il Toscano e Leonora avevano agra la vita e li avvicinava, alle dieci e dieci di sera, un gran bisogno di affetto, una spinta che prorompeva dal cuore.

Tra i tanti clienti, uno frequentava Leonora più spesso.

Il Toscano lo sepe e s'ingelosì. Leonora gli disse che era solo un cliente. Il Toscano l'amava, credette a Leonora. Poi capì che c'era qualcosa di più. Si fermò il mondo; per il Toscano ogni cosa finiva. Aveva ora solo il lavoro, gli amici e il Socialismo di Prampolini. Troppo poco, senza l'amore vero di lei. Per lui divenne una ladra.

Alle dieci di sera Leonora era stanca.

Alle dieci e dieci di sera, non più.

Venne il Toscano; mentre l'amava, trattenne il suo cuore fuggiasco e lo inchiodò, pazzo, con una lima.

Anche lui fu ladro, pianse e si costituì.

...la vita è stata, spesso, un susseguirsi di dolori privati e questo è, per il tarlo, l'esito della sua assenza...

Idillio n°3

L'Adelgisa era una prostituta di Via Cavagni, ma Piròla, il facchino, la volle per sé.

Lei smise la "vita" e vissero insieme del lavoro di lui.

Non gli importava da dove veniva e cosa faceva, sapeva solo d'averne una meravigliosa compagna.

Possedeva uno stato con la regina e lui era il re. Ebbero persino l'erede; un figlio maschio che poi morì. L'amore e la libertà sono le più grandi ricchezze e lui era ricco, un ricco sfondato. Era geloso del suo patrimonio, lo custodiva con tanta cura, con immensa passione.

Era geloso di lei. Spesso, per ciò, alzava la voce; in casa, per strada, all'osteria, dovunque. Ed ogni volta le chiedeva perdono sciogliendosi in lacrime e baci.

Era in stazione a smistare dei pacchi, quando seppe che l'Adelgisa fuggiva. L'incontrò lungo la via. Fu felice, risorse. La sollevò tra le braccia e la riportò a casa. Lei finse di sciogliersi dentro i suoi baci e lui era troppo felice per non accettarla anche così. Lei era ancora con lui e questo bastava. Poi li congiunse di nuovo la notte e s'illuse ancora di più.

Il mattino seguente tornò a lavorare, però chiuse a chiave la porta. La videro in tanti buttare la valigia dalla finestra, poi, dalla stessa, lungo un lenzuolo, scendere lei.

Già lo seppe Piròla che, come pazzo, piangendo e correndo gridava il suo nome.

Non la trovò in casa né per la via, ma sapeva dove lei andava e da chi. Gli vennero in mente le sere alle dieci, la casa da soli, le liti, i baci, la fuga di ieri e l'amore dell'ultima notte, quando era ancora sua. Capiva che la perdeva; la perdeva per sempre, impoveriva d'un tratto, ma non si rassegnò.

Era lento il suo treno e avrebbe dovuto correre più veloce del tempo. Arrivò a Genova. Là era lei per partire e andare, con l'altro, oltre il mare, in America.

Il sonno e la fame non li sentiva. Per due giorni cercò disperato. In fine, seppe che il genovese era partito in nave da un giorno, con una donna di Reggio, appena arrivata.

Fu povero e si distrusse. La lue lo portò al manicomio dove, ora, vaneggia Genova, il mare, e l'orizzonte svuotato.

**...per questo il tarlo lavora salvifico, nel cuore del tronco, per la
rivoluzione, mirando alla conservazione dei suoi privilegi e del suo
potere...**

**Sirodella ballata strambotto
canzone poema sonetto
dedicata col cuore
all'amico chierichetto**

I chierichetti son bambini
che diventano grandini:
portan l'acqua al Presidente,
dan la stola al Cardinale,
sanno sempre dov'è Cristo,
quando sbagli o se fai giusto.
Son nel tempio a pregar Santi
o negli uffici a coglier vanti.
Ti ricevono con garbo,
ti ascoltano
con orecchie tutte d'oro,
intanto osservan
se la riga porti
dove portan loro;
hanno capito
che in modo sospetto
ti eri pettinato,
hai spostato la riga ad arte
che, si vedeva, portavi
da tutt'altra parte;
quindi ti rispondono, per posta,
la notizia
d'ineguagliabile tristizia.

Sono tipi intellettuali,
pieni di zelo e militanti
han cultura dai giornali
sanno tutto e sono tanti.

Ne conosco un campionario
d'annichilire il censimento:
tutti mirano col cuore
alla polpetta da mangiare,
alla poltrona del potere,
al prestigio da godere.

Se lor chiedi che san fare

ti raccontan fatti strani,
di culture sconvolgenti,
ti lasciano capire
d'esser gli ultimi esponenti.

Non c'è mai tra questi cari
il Bravo tornitore,
il medico Valente
l'Accorto ragioniere,
o chiunque che qualcosa
di concreto sappia fare.

Loro sono lì
per una scelta politico-sociale
che supera il sapere.

Guai se non ci fosser chierichetti;
non sapremmo come fare
quando al livello politico
dovessimo pensare.
Ma li abbiamo e sono tanti
ovunque ci troviamo,
nelle fabbriche e in ufficio,
in campagna e nel cantiere,
per le strade e giù in miniera,
siam felici tutti quanti
sapendo d'avere
ciascuno un chierichetto
che pensa a noi
da mane fino a sera.
Chierichetto non temere
se ho scoperto un po'
i tuoi vanti,
non ho detto
che millanti
e poi qualsiasi cosa accada
sarai sempre
del politico incipiente
un faro a tutti quanti...
dovrai solo spostare
la riga sul davanti.

P.S.
Amico chierichetto,
la "q" in cuore nel titolo,
l'ho messa
per non sconvolgerti

con un eccesso
di conservatorismo
e per conformarmi
alla tua dimensione
rivoluzionaria
e antinozionistica.

...il tarlo impazzisce, s'innamora delle sue farneticazioni, uccide...

Grottescus

Aggredire la città
per distruggere questa
immonda società.
Dai fuoco
a un'ambasciata
e oggi una banca
hai già assaltato.
Hai sparato al giornalista
al giudice e al suo autista.
Non contento del terrore
hai azzoppato
anche un dottore.
Pure Moro
hai giustiziato
insieme a cinque
sporchi servi dello stato.
Caro stakanovista
della polvere da sparo
così l'Italia
non la migliori di sicuro.
Prova un po' a cambiare
la tua sottile strategia.
Basta col politico e il concetto
che passa dalla canna
su comando di un grilletto.
Per quanto tu lo spero
non distruggerai la società
ma puoi tentare
di mutarne qualità;
sempre che il tuo libero volere
non dipenda da qualcuno
che è maestro a manovrare.

**...e vede nella massificazione della società, quindi anche della cultura,
il nuovo radioso domani...**

Poesia letteraria

..... Ovvero
poesia contro.
Contro chi?... Mah!
Poesia per comunicare
in maniera diretta
non reazzionaria
non oppressiva
non persuasiva
non borghese
nemmeno in divisa
non indigesta
quel tanto che basta.
Un qualsiasi brano
interamente
scritto a mano
senza autografo
lire cinquecento

con autografo
su carta vera
lire mille

formati a richiesta
anche poster-poesia
preventivo di volta in volta.
Si accettano ordini
pagamento anticipato

consegna solo se
i brani scelti
sono brevi.

Intellettuali buttatevi

il sapere è anche coraggio

venite tra le file dei forti

garantisco effetto
per un giorno intero
comperate e vedrete
se ciò che ho detto è vero.

...intanto la storia lo ammonisce con lo stesso sberleffo col quale il tarlo umilia gli ideali e i rappresentanti del potere da abbattere...

Io e "l'avanguardista"

L a v o r o

conidentistretti

o g n i o r a d e l g i o r n o .

Seemo seeemooo seeeeeemooooo.

Ma proseguo

per dare al mondo

qualcosa che

C O N T A .

Impegno serio

di formica operosa

che non serve a niente

e alimenta fiamme

che soffiano

per prendere il volo

e cioccano di metallo

coi rampini all'insù.

Tra tanti pagliacci

ho visto un uomo

soltanto

era uno zulù.

**La storia ammonisce anche noi, saldi nei nostri sperimentati ideali,
per non aver saputo avanzare dal punto di partenza.**

**Lettera al Signor
Inri Nazareno**

Hai cacciato i mercanti dal tempio
hai resuscitato Lazzaro
hai dato al cieco la vista
hai guarito lo storpio
hai mondato il lebbroso
hai redento la prostituta.
Caro Signor Nazareno
ti scrivo questa lettera
per farti sapere che
in quest'anno del Signore tuo Padre
millenovecentosettantotto
il tuo tempio è proprietà dei mercanti
non si confida nel ritorno dall'Ade
i ciechi rimangono ciechi
gli storpi sono solo handicappati
di lebbra si muore
le prostitute avranno mutua e pensione.
In più, a milioni
esseri umani muoiono di fame
e dove questa non può
depravati di rango
danno morte pietosa
a chi chiede giustizia,
da secoli lo fanno in tuo nome
ora tengono soltanto
nascosti gli schiavi
ma continuano ancora.
Caro Signor Nazareno
perché non ritorni
per riportare giustizia
e con la tua mano di fuoco
incenerire quel covo
che ti ha sempre tradito.
Il tuo corpo e il tuo sangue
donasti per rendere gli uomini giusti
ma i tuoi ministri
son diventati potenti
con ingiuriose alleanze
inventando bolle che cancellavano vite
riservandosi privilegi terreni

e facendo per l'armi,
nell'aria quel segno
sul quale moristi
per insegnarci la pace.
Sanno bene costoro
che i morti non tornano
altrimenti non avrebbero ardito
d'usarti per condannarci
a morire in nome di colpe
inventate da loro.
Caro Signor Nazareno
riposa pure in pace
spero tu sia di più
di un fulgido esempio

saremo noi un giorno
a toglier la morte
dalle loro terribili mani.

Tutto questo ribollire di idee, di fatti e di violenze potrà, un giorno, finire?

La mia colpa

Ho visto tutto.
Stanchi i miei occhi
nelle orbite del mondo
hanno imparato
che la mia colpa
non può essere
così grande.
Molte volte
ho albergato nel petto
una rabbia blasfema
contro il Creatore.
Ho disprezzato la sua
abulica onnipresenza
e le sue dispensate
inequali libertà.
Mi è mancata la voce
per tali rancori,
temevo potesse punirmi
anche chi mi ha creato
per amore soltanto.
So comunque che ascolta
la rabbia di cui ho
pieno il cuore
e del mio timore sorride
perché non è mia la colpa
di servirmi di Lui
come d'un cencio
per spazzare
dalla coscienza del mondo
gli spettri inquietanti
di un domani
che tenuto in catene
non potrà venire.

Finito nell'aprile del 1979